

Usa, il bello della politica

STEFANO PISTOLINI

Corre l'anno 2008, quello in cui la campagna elettorale americana si trasforma in autentico movimento popolare, a dispetto della proclamata potenza della politica virtuale fatta di spot televisivi, che di colpo si trovano retrocessi ad accessori costosi e ridicoli. Corre l'anno 2008 quello in cui non solo l'America, ma il mondo torna ad accalorarsi al valore del discorso sociopolitico, attraverso l'articolata rappresentazione delle Primarie Usa, come non capitava dalla caduta del Muro e dal riscatto sociale di Nelson Mandela. Corre l'anno 2008, il primo nel quale, dopo 45 anni di onorato servizio nel consumismo delle nostalgie, perfino il fantasma di JFK torna a combinare qualcosa di politicamente fattuale, al di là dall'essere, come dicevano gli invidiosi compagni di partito, un sopravvalutato playboy prestato al servizio pubblico. Corre l'anno 2008 e la sensazione è che da questi benefici influssi, da questa destabilizzazione interpretativa della politica, un ribalta d'acchito popolata di donne, neri, vecchi veterani, italoamericani, fortunatamente non siano immuni neppure le stanze del potere nella crisi italiana. Perché qualcosa si muove. E la direzione è la stessa. Nessuno può davvero sapere come diamine si concluderà questa elezione presidenziale americana 2008. Chi tra un anno siederà alla Casa Bianca e con quale maggioranza governativa. Il che, come ci ha detto con malcelato entusiasmo il politologo Paul Berman, è formidabile garanzia dello stato di salute della democrazia in America, a dispetto di chi sostenga che il modello si è corrotto, che Tocqueville è archeologia, che gli Stati Uniti

sono diventati un cupo progetto fascista. Al contrario, la lezione americana che corre lungo le primarie come la colonna vertebrale di una nazione che ha riscoperto un gusto per la politica intesa innanzitutto come mandato fiduciario ad alcuni cittadini - uno in particolare - allo scopo di salvaguardare il bene comune e perseguire il progresso. Politica intesa come luogo del confronto evolutivo e del superamento della crisi. Politica come riflessione sugli errori commessi ed elaborazione di soluzioni efficaci ma dignitose, che non calpestino gli sforzi già prodotti, seppure in direzioni non sempre limpide. Politica come perfezionamento della meccanica sociale, intervento nelle debolezze (sanità ed educazione) e revisione in base ad aggiornamenti necessari (l'indispensabile realismo per le politiche dell'immigrazione). Politica che quasi non porti addosso odore di partitismo, anzi se ne liberi, lasciando che la struttura dei grandi partiti appaia sempre più obsoleta, neutralizzata dalla capacità di aggregazione spontanea, provvisoria e immediatamente funzionale, che passa attraverso le strutture digitali dei candidati, la loro ramificazione, la loro inesauribile riconfigurazione in base a scadenze, esigenze e sfide. Politica che, adesso, si avvicina alla scommessa più spericolata che non è detto che sarà vinta, ma che pure è interessantissima per la riprogettazione del dibattito che trascina con sé: una specie di patto trasversale, per ora solo accennato, sospeso nell'aria, eppure visibile e accessibile a chiunque ne abbia voglia, che sottoscrive la convinzione che i problemi che stanno tartassando l'America d'oggi necessitano di soluzioni su cui i punti di vista politici possono apportare diversificazioni di sfumature, ma non radicali differenze d'interpretazioni. Con gente come Clinton, Obama e McCain a contendersi gli

ultimi traguardi, è inutile illudersi d'assistere a un confronto tra ideologie contrapposte, visioni antitetiche, allo scontro tra le due famose Americhe a cui spesso si ricorre per definire un americanismo conservatore (geloso dell'imprinting originale) e uno progressista (disponibile a nuove versioni di progettualità). Clinton, Obama e McCain, attingono e attingeranno a un serbatoio comune e a metodiche litmitrofe, quando per uno di loro verrà il momento di tradurre in arte del governo il successo della propria campagna. Anche per questo, l'appuntamento col famoso e (ormai neppure troppo) annunciato confronto sulle issues, ossia sulle questioni basila-

menti di recente emergenza. La redistribuzione della spesa pubblica. La difesa della classe media e soprattutto medio-bassa, esposta a turbolenze dal ridisegno degli equilibri economici mondiali. Il miglioramento dei parametri di qualità della vita, che poi sono la salute, l'istruzione, la casa, il lavoro e soprattutto il permanente accesso a quel «sogno» che resta marchio di fabbrica nazionale, offuscato eppure ancora attivabile (cos'è Obama, se non la sua incarnazione?) solo a rispolverare il lubrificante di ottimismo e determinismo americano. Ecco: oggi, se si è capaci di tralasciare le partigianerie e le rocciosità di convenienza, non è diffi-

ship debba dare strada a un confronto prima emotivo, fiduciario e solo in second'ordine competitivo - che misuri prima le personalità e poi le teorie, che paragoni prima l'ispirazione e poi l'esperienza. Chiunque vinca: l'Hillary ambiziosa, disciplinata ma meno gelida di quanto s'insiste a rappresentare; l'Obama che ormai neppure accenna più al «da farsi» nei suoi discorsi, ma incita solo al ritrovamento di un'unità mistica che rilanci un'empatia nazionale che potrà spingere e tutto potrà creare; il John McCain che partendo da un'indolente campagna di retroguardia ha saputo affermare un magnetismo che raduna affidabilità, familiarità e classicismo americano. Perfino quel Mike Huckabee che restituisce volto umano e dialogante alla destra cristiana che da qui troppo spesso viene ingabbiata in odiose definizioni preconfezionate.

Chiunque vinca, l'America pare sulla strada di una scelta saggia. E viene da pensare che fino alla fine gli americani si permetteranno il lusso di scegliere il futuro delegato al posto di comando prima di tutto in base al suo carisma, al potere della sua visione, alla limpidezza del suo sguardo. E questo formidabile procedimento ha del nuovo e introduce un passaggio a una politica che ha il sapore dell'efficacia e della contemporaneità e non la superficialità del postmoderno. Ecco allora che seguire il dipanarsi della campagna elettorale americana in questo fatale 2008 diventa esperienza elettrizzante, un esperimento vertiginoso e un'avventura culturale. Il modello è là, in aggiornamento quotidiano. Non tradirlo banalizzandolo, percepirla la serietà e l'intensa matrice popolare, significa intraprendere un'esplorazione delle terapie salutari di cui anche il pietrificato scenario nostrano potrebbe beneficiare. Per ricominciare anche qui credere. E a passionatamente partecipare.

Seguire il dipanarsi della campagna elettorale americana in questo fatale 2008 diventa esperienza elettrizzante, un esperimento vertiginoso e un'avventura culturale: perché è l'alba di una politica nuova

ri, sui problemi-chiave e sul programma di relative soluzioni, continua a slittare all'infinito - e per quanto possiamo prevedere continuerà a farlo in una distrazione indeterminata, vedendosi preferire un raffronto di tutt'altro genere. Perché a sfidarsi sul serio per le chiavi della Casa Bianca, è sempre più evidente che saranno le personalità e non i programmi - destinati, al di là della propaganda, a somigliarsi ben più di quanto sia accaduto nel dualismo democratico-repubblicano dell'era postreaganiana. Alcuni solchi sono segnati: il ridimensionamento della *grandeur* imposta dalla dottrina della diffusione della democrazia nel mondo. La coerenza di un rafforzamento della sicurezza interna che salvaguardi però il culto delle libertà individuali, pericolosamente carezzato da provvedi-

cile convincersi che Clinton, Obama e McCain siano personalità pronte a lavorare quasi in sintonia, o comunque in risonanza reciproca. Allora dov'è la forza di questa campagna? Dove brucia il fuoco che riscalda la passione ritrovata da milioni di americani per il discorso politico? Da dove vengono questi record di partecipazione, questo delirio sentimentale, questo slancio di partecipazione che fanno del 2008 un inatteso nuovo '68 americano, intriso di voglia di costruire, di disprezzo per la politica distruttiva e insultante, di gusto per le meraviglie della retorica e per la forza dell'argomentazione? Tutto arriva dal fatto che silenziosamente l'America sembra essersi accordata sulla necessità d'individuare veramente il leader giusto che la piloti fuori dalle secche che per attribuire questa leader-

L'Italia dei ricatti e degli spioni

FURIO COLOMBO

Qui di seguito ampi stralci della prefazione di Furio Colombo al libro di Sandro Orlando «La repubblica del ricatto» edito da Chiarelettere

Dice l'autore di questo libro: «Rispetto alla realtà c'è ben poco» perché molte prove non sono raggiungibili e molte confessioni, molte catene causa-effetto (per non parlare degli autori) restano oscure. Tenete presente questa affermazione, ovvero il limite annunciato dallo scrupoloso autore, quando leggerete queste pagine. *Aver poco* racconta moltissimo. E dovrebbe essere ragione grave di allarme. Racconta un paese spiato dalle sue istituzioni, ascoltato da centri legali e privati di potentissime imprese, giocato da rivelazioni inventate, mentre avventurieri disposti a tutto preparano e denunciano finti attentati e accuse di portata gravissima. Siamo nell'Italia di Berlusconi, ai tempi del vasto spionaggio telefonico di Telecom, ai tempi dell'ufficio riservato del Sismi (spionaggio militare) che sorvegliava e pedina magistrati e giornalisti italiani. Ai tempi della commissione parlamentare Telekom Serbia, creata per mettere sotto accusa personaggi dell'opposizione di allora, come Prodi, Fassino e Dini; ai tempi della commissione Mitrokhin, che aveva come scopo di denunciare Romano Prodi come spia del Kgb. L'accusatore - un certo Scaramella - era un professore senza titolo di studio, un agente segreto senza appartenenza, un esperto senza altra esperienza che la fabbricazione di falsi, eppure consulente di punta del Senato italiano. Ma cos'altro ha inventato e fatto circolare in Italia? Per esempio ha lanciato e accreditato («da esperto») la notizia che la vita di un senatore italiano, presidente della commissione bicamerale detta Mitrokhin, era in imminente pericolo. E ha lasciato intravedere il nome del mandante: l'ex spia del Kgb Romano Prodi. Che poi Romano Prodi - sotto accusa di una commissione parlamentare degli uomini di Berlusconi per tangenti e arricchimento illecito, appunto la Telekom Serbia - perseguito come traditore e mandante di delitti dal gruppo berlusconiano detto «commissione Mitrokhin» fosse anche il capo dell'opposizione italiana e il leader che avrebbe sfidato Berlusconi alla fine del mandato, dà a tutta la vicenda il senso di un tentato «golpe». (...) Quello che c'è in queste pagine - e che è rigorosamente documentato con dettagli, riferimenti, dati, fatti e citazioni verificate - è il panorama di un paese mediavalizzato in cui agenzie pubbliche diventano bande (il caso dello spionaggio militare che organizza un ufficio speciale per la sorveglianza di magistrati e giornalisti) e gruppi privati delle dimensioni e del prestigio della Pirelli, impiantano settori di spionaggio privato su vasta scala (vasta come la rete della Telecom-Tim, controllata dalla Pirelli) e tutto ciò in un pauroso vuoto di legalità sia pubblica sia privata. Ma, nel suo attento e meticoloso lavoro, l'autore non si limita a constatare: benché un contributo cruciale di questo libro alla conoscenza dell'Italia contemporanea sia messo in evidenza dalla nervatura di illegalità, di iniziative arbitrarie e abusive che connettono in modo a volte ultraggiusto e a volte misterioso punti alti di autorità legittima con il sottofondo di un infimo mondo fuorilegge disposto a tutto. L'importanza di questo lavoro e dell'indagine accurata di Orlando è nel far capire - anzi, nel far vedere subito - che non stiamo parlando di archeologia e neppure della ricostruzione sorprendente di un

mondo finito con un regime. (...) Quale interesse sta effettivamente servendo la commissione Telekom Serbia dal Parlamento italiano? Quanto tenta-con prove e con testi falsi - di incriminare il capo dell'opposizione Prodi e il leader del maggior partito dell'opposizione Fassino? Si tenga conto che una commissione parlamentare di inchiesta dispone di piena autorità giudiziaria; è un alto e sensibile organo dello Stato. Si tenga conto che questa commissione ha agito costantemente nel falso: false le premesse, false le accuse, false le notizie date alla stampa, falsi i testi presentati come coraggiosi - che, in nome della verità, rischiavano la vita e, poi, smascherati, incriminati, arrestati dalla magistratura regolare, in un salvataggio in extremis che ha protetto non solo coloro che li avevano falsamente accusati, ma anche la reputazione del Parlamento, una commissione del quale era stata dirottata per un disegno estraneo al Parlamento stesso e alla legge. Come si dice a volte delle leggi massoniche, deve trattarsi di un disegno protetto. Non solo restano oscuri i mandanti, ma non c'è traccia né di risarcimento legale per accuse gravissime e false - fatte scrupolosamente circolare su tutti i media - né di rappresentazione piena e pubblica del comportamento di una commissione parlamentare costantemente impegnata nel far valere e prevalere il falso. Ci limitiamo a constatare il fallimento del progetto, a opera della magistratura, non della politica. Subito dopo la vita continua. (...) Di nuovo restano sconosciuti l'intero progetto (da dove viene, dove va tanta mobilitazione internazionale?); e i veri mandanti - che sembrano al di sopra di chi ha cavalcato i media, con l'aria di essere san Giorgio sul punto di trafiggere il drago, e persino il boss del finto san Giorgio. Resta sul percorso la carcassa di un clamoroso falso. Resta una «grave minaccia» per la vita dei presunti inquirenti (ma opera, naturalmente, dei criminali inquisiti, leggi «Prodi»), una minaccia scrupolosamente inventata e pubblicamente sbugiardata. Resta sul campo il cadavere vero e crudelmente sacrificato di un alto «autorevole» teste della commissione in questione (il povero Litvinenko, ucciso lentamente e pubblicamente con il polonio). Resta una catasta di falsi annunci e di false notizie, mai davvero cancellate. Di nuovo, non è il Parlamento a rimuovere la sua vergogna, ma la magistratura che arresta il consulente-falsario. Per il resto, come sempre la vita continua. Non segue una denuncia o uno scandalo; non segue nulla: tutti stanno onorevolmente dov'erano come se avere fallito nella costruzione di una vasta, costosa, falsa macchina d'accusa fosse una sorte adeguata, come avere bravamente tentato e fallito un primo settore di spionaggio privato su vasta scala (vasta come la rete della Telecom-Tim, controllata dalla Pirelli) e tutto ciò in un pauroso vuoto di legalità sia pubblica sia privata. Ma, nel suo attento e meticoloso lavoro, l'autore non si limita a constatare: benché un contributo cruciale di questo libro alla conoscenza dell'Italia contemporanea sia messo in evidenza dalla nervatura di illegalità, di iniziative arbitrarie e abusive che connettono in modo a volte ultraggiusto e a volte misterioso punti alti di autorità legittima con il sottofondo di un infimo mondo fuorilegge disposto a tutto. L'importanza di questo lavoro e dell'indagine accurata di Orlando è nel far capire - anzi, nel far vedere subito - che non stiamo parlando di archeologia e neppure della ricostruzione sorprendente di un

G7, è necessaria l'«operazione fiducia»

ANGELO DE MATTIA

È dubbio quanto si possa confidare su di una conclusione incisiva dei lavori del G7 a Tokyo, a fine settimana. A prescindere dalla «generalgenerosità» degli impegni che solitamente l'organismo assume a conclusione delle riunioni, questa volta almeno sono ben distinte le posizioni di partenza dei maggiori Paesi sulla crisi finanziaria internazionale e sulle misure per fronteggiarla. Le linee di divisione passano tra Paesi che vogliono rilanciare la regolamentazione della finanza (innanzitutto, la Germania) e Paesi che temono un eccesso di normazione (Usa); tra chi pensa a contrastare la sopravveniente recessione con misure espansive (anche qui gli Usa) e chi privilegia il contrasto dell'inflazione - la Cina, la Germania, la Bce che però ora ammette i rischi di un significativo rallentamento della crescita economica lasciando ritenere che qualche innovazione alla sua linea rigoristica possa essere apportata; tra chi ritiene necessaria una rigorosa disciplina dei «fondi sovrani» e chi vede in loro una funzione positiva, mentre gli altri intermediari finanziari sono in difficoltà a causa del fenomeno dei mutui subprime. Un eccessivo pessimismo potrebbe indurre a pensare che non solo le crisi non siano prevedibili, come con un certo azzardo è stato detto, date le loro continue metamorfosi, ma anche che esse non siano adeguatamente fronteggiabili. Di qui il passo sarebbe breve per ammettere l'inermità degli strumenti di regolazione e di intervento

nel mercato, in ossequio a un assoluto determinismo economico. Ma allora ci sarebbe da chiedersi a che servono le sofisticate impalcature di vigilanza finanziaria. Eppure i fatti non stanno in questo modo e il G7 un ruolo potrebbe svolgerlo. Chi ha fallito è stata l'azione di controllo preventivo, soprattutto dopo che il fenomeno dei mutui e dei prodotti derivati era stato ripetutamente segnalato

zione per far leva sulla prescrittività. Il G7 dovrebbe, insomma, compiere una «operazione-fiducia» per investitori e mercati. Ma questa è possibile se si fa piena luce sulle perdite degli intermediari creditizi, se si rompe quell'incertezza nei rapporti interbancari per la quale le banche restano restie a scambiarsi fondi tra di loro come in una situazione normale, se si consegue

Importante sarebbe un segnale forte su architettura e contenuti dell'azione di vigilanza, sulle diverse forme di rischi nella finanza facendo piena luce sulle perdite degli intermediari creditizi

to nei suoi aspetti patologici, mentre crescevano le operazioni sostanzialmente bancarie, ma appostate fuori dei bilanci delle banche. Da questa crisi, che a ondate impegna i Paesi e i mercati sin dall'estate scorsa, sono scaturiti i sintomi di contagio, innanzitutto negli Stati Uniti, dell'economia reale. Ma se ciò che non ha funzionato è la vigilanza, è in questo campo che, per porre in essere un piano di contrasto della crisi a cui il G7 dovrebbe lavorare, occorre intervenire, promuovendo un irrobustimento delle funzioni di controllo e delle regole contabili nei diversi Paesi, a cominciare dalla riconduzione nei bilanci - in nome della trasparenza e della stabilità - delle entità collegate che ne fuoriescono, e così superando il pilatesco criterio dell'autovaluta-

almeno un minimo di coordinamento delle politiche economiche, se si pongono le premesse per una disciplina, non da supergestione, dei fondi sovrani. Il G7 non ha, certo, la bacchetta magica per promuovere una drastica svolta nei mercati. E le preoccupazioni dei Paesi-membri si differenziano tra di loro, in alcuni casi anche nettamente. Ma non poco importante sarebbe un segnale forte - non secondo lo stile di una riunione che si chiude preannunciandone un'altra, magari ad aprile - su architettura e contenuti dell'azione di vigilanza, sulle diverse forme di rischi nella finanza, sui rapporti di cambio tra le monete con l'obiettivo di una «discordia concors» (con particolare riferimento all'apprezzamento dello yuan), e sugli sforzi da

compiere con politiche antirecressive a seconda dei Paesi toccati dalla crisi. È la consapevolezza della portata inedita di quest'ultima che, bandendo ogni approccio burocratico o eclettico, dovrebbe cementare i membri del G7 e ricordare loro l'apologo di Menenio Agrippa per spingerli a una risposta coerente, raccontata e tempestiva, nell'interesse di tutti; e a stimolare con atti concreti la rivisitazione, di cui purtroppo si parla da anni inconcludentemente, del ruolo del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, specializzando il primo nella prevenzione e nel contrasto delle crisi finanziarie. Potrebbero essere un test, la riunione del G7 e quella del Foro

per la stabilità finanziaria che si svolge anch'essa a fine settimana, della validità o no della tesi che vuole ormai i governi ancellati dell'economia globale e che trova solo nel diritto - il professor Guido Rossi ha parlato di *ius cosmopoliticum* - l'ultima leva a disposizione degli Stati per intervenire nelle grandi trasformazioni. Se, invece, prevale quella che i giuristi chiamano la teoria dell'«effettività» - i rapporti di fatto e di forza tra i singoli Paesi - allora il G7 e gli organismi similari sono destinati a diventare sempre più luoghi soltanto di scambio di informazioni e di vedute, lontanissimi dall'ambizione di concorrere a costruire un nuovo ordine monetario internazionale.

Direttore Responsabile Antonio Padellaro	
Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò	
Redattore Capo Paolo Branca (centrale)	
Art director Gabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati	
Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140	
● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039	
● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499	
	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscrizione al Registro Imprese di Roma n. 02543080583 della stampa all'Ufficio di Roma. In compliance della legge sull'editoria di diritto riservato del luglio 2000 l'Ufficio di Roma è depositario di Servizi DS. La testata ha un valore di mercato di circa 100 milioni di euro al 31/12/2007. Certificato n. 6237 del 11/12/2007	
Stampa ● STB S.p.A. Strada 56, 05 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CG)	
Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bormagio (MI)	
● Litosud Via Carlo Pesenti 130 Roma	
● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari	
Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27	
Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550	
La tiratura del 7 febbraio è stata di 141.041 copie	